

VITE FUORI POSTO. SOVRANITÀ, NUDA VITA E GOVERNAMENTALITÀ: JUDITH BUTLER IN DIALOGO CON HANNAH ARENDT E GIORGIO AGAMBEN

di Caterina Croce

Università degli Studi dell'Insubria, Varese - Como

Il nostro attuale mondo globalizzato sembra aver portato alle sue estreme conseguenze il paradosso dell'appartenenza fondata sullo Stato-nazione: espressioni come *displaced person*, immigrati irregolari, “*illegal aliens*” alludono all'esistenza di milioni di persone che, emigrate dai loro paesi d'origine o nate in paesi che non riconoscono loro intelligibilità giuridica, vivono nella condizione di “senza-stato”. La filosofa americana Judith Butler, nel suo tentativo di esplorare l'attuale ontologia dell'umano, si confronta con il tema dei “senza-stato”, intrecciando la sua riflessione alle voci di altri pensatori contemporanei che, come lei, si occupano di studiare le strategie biopolitiche, le scelte governative, le trasformazioni giuridiche che segnano il nostro presente.

In un dialogo con Gayatri Chakravorty Spivak, di recente tradotto in italiano, Butler rielabora in modo critico due tesi di Giorgio Agamben: per prima cosa mette in discussione il concetto di “nuda vita”, al centro della riflessione agambeniana di *Homo Sacer*; in secondo luogo sostiene che il potere che produce la “nuda vita” e decide di essa non possa essere descritto in termini di sovranità. La tesi che Butler intende sostenere è che le persone “senza-stato”, coloro cioè che hanno perso le tutele giuridiche offerte dall'appartenenza a uno Stato-nazione, non possono essere considerate “nuda vita”. L'obiettivo polemico di Butler è l'idea, rintracciata nelle riflessioni arendtiane di *Vita activa* e ritrovata nelle analisi di Agamben, secondo cui esista una nuda vita che precede la dimensione politica. Butler sostiene che proprio queste vite, sprossate di ogni protezione giuridica, siano completamente immerse nel potere: la destituzione subita da queste vite è stata voluta, monitorata, programmata. In breve, è stata attivamente prodotta da dispositivi di potere che, proprio perché irriducibili alle procedure del diritto, ci ricordano che il potere non si esaurisce nella legge e che anche una vita senza diritti può essere giuridicamente satura. In sostanza, “La vita può mai essere considerata ‘nuda’? E la vita non è già entrata nel campo politico in modi che sono chiaramente irreversibili?”¹.

¹ J. Butler – G.S. Spivak, *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?*, Meltemi Editore, Roma 2009, p. 49.

Mi sembra, tuttavia, che si tratti più di un'obiezione terminologica che non di una critica sostanziale, giacché Agamben sostiene che la posta in gioco della storia politica occidentale sia proprio la continua definizione della soglia che separa la vita naturale (la *zoè*) dalla vita politica (il *bios politikon*): “la nuda vita ha, nella politica occidentale, questo singolare privilegio, di essere ciò sulla cui esclusione si fonda la città degli uomini”². In *Homo Sacer* Agamben mostra come la produzione di nuda vita sia la prima e più essenziale prestazione del potere sovrano: l'esclusione inclusiva della nuda vita dagli affari della *polis* risulta essere la relazione politica originaria. In questo senso, Butler e Agamben sembrano muoversi nella stessa direzione: si tratta di prendere in esame i meccanismi che di volta in volta disegnano le griglie di intelligibilità politica della vita, stabilendo quali porzioni del *bios* siano escluse dall'arena politica e dunque esposte all'arbitrio del potere sovrano, e quali invece vadano incluse, riconosciute e protette. Pertanto, mi sembra che lo scetticismo di Butler sia rivolto più all'aggettivo “nuda” che non ai presupposti teorici da cui muove la ricerca del filosofo italiano.

Butler ritiene che Agamben derivi la sua nozione di un *bios* escluso dal *bios politikon* da Hannah Arendt³, soprattutto da *Vita activa*, ma probabilmente anche da *Le origini del totalitarismo*. Dovremmo allora rivolgerci a quei testi, per capire meglio come funzionino le forme attuali di spossamento e de-politicizzazione.

Butler, per sua stessa ammissione, ha un rapporto ambiguo con Hannah Arendt. L'ammirazione complessiva per la filosofa non elimina il disappunto per alcune delle tesi esposte in *Vita activa*, dove, nel tentativo di fondare la politica sulla base della *polis* greca, viene avanzata una netta distinzione tra una dimensione politica pubblica dell'esistenza e una dimensione privata tesa alla conservazione e riproduzione della vita. Appartengono a questa sfera privata, scrive Butler, quegli esseri che per età (bambini), sesso⁴ (donne) e *status* (gli schiavi) non superano la prova dell'intelligibilità sociale richiesta perché venga loro riconosciuto il diritto di accedere alla dimensione politica. Se questo è il modo in cui Butler ripropone succintamente il pensiero di Arendt, possiamo già intuire dove cadrà la sua obiezione. Chi resta escluso dalla vita pubblica non

² G. Agamben, *Homo Sacer*, Einaudi, Torino 1995, p. 10.

³ Pur concentrandosi sulle tesi arendtiane, Butler ricorda come il concetto di “nuda vita” sia derivato anche dalle riflessioni di Benjamin sulla “*blosses leben*” condotte nel suo *Zur Kritik der Gewalt*.

appartiene “per natura” a una dimensione pre-politica dell’esistenza umana: la *squalifica* per la cittadinanza è insieme una *qualifica* per l’essere senza-stato. In altri termini, la presunta naturalezza di una categoria che sembra precedere la dimensione politica è in realtà prodotta dagli stessi meccanismi che conferiscono lo *status* di cittadinanza agli uomini maschi, adulti e liberi.

Se nel capitolo “Il tramonto dello stato nazionale e la fine dei diritti umani” de *Le origini del totalitarismo* pare che sia proprio la discriminazione tra vita politica degna di tutele e nuda vita sprovvista di garanzie a guidare la riflessione di Arendt, a Butler sembra che in *Vita activa* l’autrice lasci senza critica il meccanismo di de-politicizzazione che sostiene la macchina politica della *polis*. Butler ritiene che la dimensione pubblica della città greca, evocata da Arendt come antidoto al nazionalismo dello Stato moderno, riproponga la stessa distinzione escludente operata dallo Stato-nazione nei confronti delle cosiddette “minoranze nazionali”: nel caso della modernità è la nazione a divenire matrice di legittimità politica, mentre nel caso della *polis* erano la classe e la razza a determinare lo *status* giuridico. Il punto è che esiste pur sempre una linea di demarcazione: il confine della nazione è la figura simbolica di una soglia che ha senso nella misura in cui alcuni possono liberamente attraversarla mentre ad altri è impedito il transito.

Butler ritiene che, fatte salve le analisi che Arendt propone ne *Le origini del totalitarismo*, bisognerebbe ripensare e complicare i termini della questione perché la categoria di “senza-stato” non ha più a che vedere solo con chi diventa tale in virtù del superamento di una frontiera oltre la quale non gli viene accordata nessuna intelligibilità giuridica, ma anche con chi è sprossato nella sua immobilità e senza diritti nella sua provenienza.

Si tratta di due forme diverse di destituzione: una viene esplicitamente richiamata da Butler con l’esempio di coloro che si trovano nel mezzo di una guerra per una pretesa territoriale, per cui il problema del “dove” originario è già in questione; la seconda, evocata solo a livello implicito, è quella di coloro che non rientrano nei *frames* di intelligibilità costruiti dall’umanesimo occidentale: esistono vite spettrali che restano ai margini di un’ontologia dell’umano che fatica a riconoscere chi devia dagli standard di presunta normalità⁵.

⁴ Butler preferisce chiamarlo *gender*, con l’intenzione di smarcarsi dall’impostazione dicotomica che contrappone un sesso inteso in termini biologici e un *gender* inteso come costruzione sociale della differenza naturale dei sessi.

⁵ Butler si è misurata a lungo con queste questioni soprattutto in riferimento ai problemi delle minoranze sessuali. Secondo Butler esistono sempre delle griglie interpretative che orientano il riconoscimento dell’umano: Butler crede

Non si tratta di risolvere il problema dell'estromissione con una progressiva accettazione che assimili gli esclusi entro le griglie di intelligibilità dello Stato-nazione, si tratta semmai di prendere in esame le pratiche discorsive, i dispositivi di sapere e i rapporti di potere che producono tale deprivazione giuridica al fine di lavorare a un'insurrezione critica che ne metta sempre e di nuovo in discussione gli assi portanti.

In altri termini – e qui la critica alla Arendt di *Vita activa* si fa più esplicita e tagliente – il fatto che la dimensione pubblica sia frutto di un'esclusione preventiva che relega al pre-politico una certa parte della popolazione “non è radicalmente inaccettabile per qualunque tipo di visione politica radicale e democratica?”⁶.

Ma in fondo questa non è la stessa domanda che si pone Agamben nell'ultima parte di *Homo Sacer*, quando, facendo tesoro proprio delle riflessioni che Arendt conduce nel capitolo sulla fine dello Stato-nazione ne *Le origini del totalitarismo*, si chiede se la categoria di rifugiato non annunci la crisi del paradigma biopolitico fondato sull'eccezione escludente? Agamben sostiene che l'esperienza limite dell'“uomo dei diritti”⁷ imponga un rinnovamento categoriale “in vista di una politica in cui la nuda vita non sia più separata ed eccepita nell'ordinamento statale, nemmeno attraverso la figura dei diritti umani”⁸.

Secondo Agamben, fin tanto che ci troveremo immersi nel paradigma che discrimina tra *bios* politicamente qualificato e *zoè* spogliata di ogni diritto, il campo, lungi dal rappresentare un'anomalia storica appartenente a un triste passato, rappresenterà il vero *nomos* ordinatore della nostra convivenza politica. Il campo realizza quell'esclusione includente attraverso cui lo stato d'eccezione viene catturato nell'ordinamento e il diritto si confonde con il fatto. Gli abitanti dei campi sono stati privati di qualunque statuto politico e ridotti integralmente a nuda vita: “il campo è anche il più assoluto spazio biopolitico che sia mai stato realizzato, in cui il potere non ha di fronte a sé che la pura vita senz'alcuna mediazione. Per questo il campo è il paradigma stesso dello spazio

che negli ultimi decenni le lotte delle minoranze sessuali abbiano mostrato che le norme di intelligibilità dell'umano possono essere destabilizzate e aperte a nuove risignificazioni.

⁶J. Butler – G.S. Spivak, *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?*, cit., p. 42.

⁷ Arendt definiva in questi termini coloro che, avendo perso i diritti di cittadinanza, sarebbero dovuti essere i rappresentanti dei diritti umani per eccellenza. La storia ha mostrato come, malgrado le solenni dichiarazioni della sacralità e inviolabilità dei diritti dell'uomo, l'apparizione di uomini e gruppi sprovvisti di *status* giuridico abbia determinato il fallimento di ogni strategia politica e umanitaria.

⁸ G. Agamben, *Homo Sacer*, Einaudi, Torino 1995, pp. 148-149.

politico nel punto in cui la politica diventa biopolitica e l'*homo sacer* si confonde virtualmente col cittadino⁹.

Se, come suggerisce Agamben, l'esperienza dei campi non appartiene al passato ma costituisce la matrice nascosta della nostra vita politica, occorre prestare attenzione ai nuovi "campi" che, normalizzando l'eccezione, creano una zona di indistinzione tra diritto e fatto, tra lecito e illecito, tra prassi giuridica e mero arbitrio.

È lo stesso Agamben che, in *Stato d'eccezione*, richiama le riflessioni di Butler sui *detainees* di Guantanamo, apprezzando il lavoro della filosofa teso a mostrare come la "*indefinite detention*" stabilita dal "*military order*" emanato da Bush nel novembre del 2001 abbia prodotto dei non-cittadini spogliati di qualunque qualifica giuridica e politica.

Butler osserva come lo Stato, sebbene sia considerato la matrice di obblighi e prerogative proprie della cittadinanza, può essere anche ciò che di fatto espelle e bandisce: se è vero – come Arendt già aveva compreso¹⁰ – che lo Stato-nazione è costretto ad espulsioni ricorrenti per guadagnare una base legittimante e per purificarsi dalla propria eterogeneità, bisognerà indagare quella particolare forma di espulsione che oggi prende la forma del contenimento.

Nella localizzazione dislocante delle prigioni e dei campi di smistamento lo Stato dà luogo allo "stato"¹¹ di spossessato. In questo senso Butler può chiedersi "cosa vuol dire essere contenuti e spossessati dallo stato"¹²? Questo è il paradosso delle prigioni come Guantanamo che materializzano la sovranità di un paese fuori dai suoi confini territoriali, conferendole il carattere di Impero.

Butler si è occupata del caso di Guantanamo in un saggio di *Vite precarie* intitolato "Detenzione infinita", in cui prende in esame l'anomalia giuridica dei prigionieri detenuti a tempo indeterminato

⁹ *Ivi*, p. 191.

¹⁰ Ne *Le origini del totalitarismo* Arendt mostra molto lucidamente come lo Stato-nazione abbia bisogno dei senza-stato e come inevitabilmente li produca. Pensando allo Stato di Israele, Arendt dichiara che una soluzione all'essere senza-stato degli ebrei, dal momento che è stata realizzata riproducendo le forme e i meccanismi dello Stato-nazione tradizionale, ha dato luogo a una nuova categoria di senza-stato: "la soluzione della questione ebraica produsse meramente una nuova categoria di rifugiati, gli arabi, facendo così crescere il numero dei senza stato e dei senza diritti (...)" (H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, New York 1951, trad. it. di A. Guadagnin, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004, pp. 401-402).

¹¹ Butler nel corso di tutto il dialogo gioca sulla polivalenza semantica dell'espressione "stato" per parlare dello "stato dei senza-stato".

¹² J. Butler – G.S. Spivak, *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?*, cit., p. 33.

senza che sia stato svolto un regolare processo. Butler non fa solo opera di denuncia, richiamando l'attenzione internazionale sulle violazioni del Trattato di Ginevra in materia di prigionieri di guerra, ma, a partire dai concetti foucaultiani di sovranità e governamentalità, mostra come a Guantanamo, all'interno di un paradigma governamentale, si riproponga l'anacronismo di un principio sovrano, agito però dal potere esecutivo o da funzionari direttivi privi di legittimità.

Butler sostiene dunque che a Guantanamo si realizzi un'inedita combinazione di strategie governamentali – che agiscono nell'ambito extra-legale che trasforma la legge in tattica – che, proprio sospendendo il diritto, fanno risorgere la sovranità: “la sovranità viene reintrodotta proprio in quegli atti attraverso i quali lo stato sospende il diritto e lo piega ai propri fini”¹³. L'ulteriore anomalia sta nel fatto che la sovranità è esercitata da burocrati che né sono stati eletti, né sono membri dell'ordinamento giudiziario, ma appartengono all'apparato della governamentalità: essi, potendo “supporre”¹⁴ che certi individui siano pericolosi per la sicurezza nazionale, vengono investiti di uno straordinario potere di vita e di morte.

L'analisi di Butler si distingue dunque dalle riflessioni di Agamben sullo stato d'eccezione perché, secondo la filosofa, non è la decisione sovrana a sospendere il diritto, affermando se stessa attraverso la definizione di una condizione extra-legale che ridefinisce lo spazio stesso in cui l'ordine giuridico può avere valore; l'ipotesi butleriana è che lo Stato produce uno stato d'emergenza attraverso uno slittamento da norme giuridiche a regole governamentali che poi agiscono in modo sovrano: “regole [governamentali] che non sono vincolanti in virtù di una legge promulgata o di altri modi di legittimazione, ma che sono totalmente discrezionali, persino arbitrarie, manovrate da funzionari che le interpretano unilateralmente e decidono quando e come invocarle. La governamentalità è la condizione di questo nuovo esercizio della sovranità”¹⁵.

Se c'è uno scarto rispetto all'analisi di Agamben – Butler complica i termini in gioco, mostrando come il paradigma sovrano non spieghi da solo le dinamiche di potere contemporanee – le voci dei

¹³ J. Butler, “Detenzione infinita”, in J. Butler, *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*, Verso, London-New York 2004, tr. it. di A. Taronna, L. Fantone, F. Iuliano, C. Dominijanni, F. De Leonardis, L. Sarnelli, a cura di O. Guaraldo, *Vite precarie*, Meltemi, Roma 2004, p. 78.

¹⁴ Butler sostiene che si tratti di una *supposizione* dal momento che non viene svolto un processo per accertare la pericolosità di certi individui o di certi gruppi. A conferma della sua tesi, Butler riporta alcune dichiarazioni del Dipartimento della Difesa secondo cui, anche se i processi avessero avuto luogo e si fossero conclusi con un proscioglimento, non è detto che i detenuti sarebbero stati liberati.

¹⁵ J. Butler, “Detenzione infinita”, in *Vite precarie*, cit., p. 85.

due filosofi convergono nel rilevare il ricorso sempre più massiccio allo stato d'emergenza: questa è la tesi che Agamben sostiene in *Stato d'eccezione*, dove suggerisce che a partire dalla prima guerra mondiale la dichiarazione di stato di emergenza sia passata da misura eccezionale a tecnica di governo; e questo è quanto intende Butler scrivendo che lo stato amplia progressivamente le condizioni di emergenza nazionale in modo da utilizzare la detenzione extra-legale come strumento per estendere in modo incontrollato il proprio potere (anche a livello territoriale, considerando che *Guantanamo Bay* è al di fuori degli Stati Uniti).

Ciò che giustifica il ricorso allo stato d'eccezione è il principio della sicurezza nazionale: ogni Stato sovrano ha diritto di difendere la propria territorialità, anche venendo meno agli accordi internazionali. Si capisce come una tale rivendicazione risulti pericolosa nel tempo indefinito della guerra al terrorismo: tanto Butler quanto Agamben riflettono sulla particolarità di un'epoca che smarrisce in modo sempre più acuto la distinzione tra stato di guerra e tempo di pace. Poiché il nuovo nemico dell'Occidente – il terrorismo¹⁶ – è senza limiti e contorni geografici definibili, lo stato di emergenza si rivela potenzialmente infinito, tanto che si può arrivare a prevedere un futuro in cui l'esercizio extra-legale del potere statale si porrà come la norma necessaria alla difesa dell'integrità nazionale.

Butler si discosta dalle riflessioni di Agamben, nella misura in cui la filosofa vuole aprire “un'analisi del potere che includa la sovranità come una delle sue caratteristiche ma che sia anche capace di parlare dei tipi di mobilitazione e di contenimento delle popolazioni che non sono concettualizzabili come atti di un sovrano e che procedono attraverso differenti operazioni del potere dello stato”¹⁷.

¹⁶ Butler riflette anche sull'inflazione del termine terrorismo: sembra che esso sia utilizzato in modo approssimativo per delegittimare ogni forma di violenza che sia perpetrata da un organismo politico non riconducibile a un'organizzazione statale. Sembra che con il termine terrorismo si voglia distinguere chi combatte una guerra illegittima perché non può fare affidamento sul riconoscimento internazionale di stato legittimo. Butler si sofferma su questo punto perché ricorda come la Convenzione di Ginevra riconosca i diritti “universali” solo ai combattenti che appartengono a Stati nazionali riconosciuti. Butler usa le virgolette per parlare di diritti “universali”, perché, sulla scia di Arendt, mostra come l'universalità dei diritti si perda non appena un individuo si dimostri privo delle tutele giuridiche offerte dall'appartenenza a uno Stato-nazione: “metterci alla prova, verificando se continuiamo a far valere una concezione universale dei diritti umani anche nei momenti di risentimento e di incomprensione, proprio quando pensiamo che gli altri si siano messi al di fuori della comunità umana quale noi la conosciamo, è un segno della nostra umanità (J. Butler, “Detenzione infinita”, in *Vite precarie*, cit., p. 114).

¹⁷J. Butler – G.S. Spivak, *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?*, p. 82.

Il caso di Guantanamo dà modo di capire come la sospensione delle tutele legali sia possibile al crocevia di poteri che operano a più livelli, rendendo i *detainees* degli esempi di *nuda vita* prodotta ad arte attraverso strategie governamentali attuate in nome della sicurezza nazionale (è proprio del potere sovrano il fatto di prendere decisioni incondizionate in nome della propria autocenservazione¹⁸) e disposizioni sovrane prese da “soggetti manageriali”¹⁹ illegittimi: “la prigione di guerra (...) funziona come un’operazione di governamentalità. Nello stesso tempo però sfrutta la dimensione extra-legale della governamentalità per affermare un potere sovrano di vita e di morte”²⁰.

Tutto questo, inoltre, si iscrive all’interno di regimi di verità che decidono in via preventiva quali vite vadano protette e quali invece non superino neanche la soglia di visibilità; quali gruppi vadano tutelati e quali invece rappresentino un pericolo potenziale; quali morti vadano vendicate e quali invece non meritino il pubblico cordoglio²¹.

Butler aggiunge che la detenzione infinita è stata a volte giustificata facendo valere il precedente legale dell’ospedalizzazione coatta dei malati di mente: secondo la filosofa, l’analogia lascia intendere che i terroristi siano trattati come malati di mente, nel senso che la loro mente è considerata insondabile ed estranea alla civiltà. Resta il sospetto, afferma Butler, che non siano solo certe azioni terroristiche del fondamentalismo islamico a essere considerate “malate”, ma che siano le stesse pratiche connesse all’Islam ad apparire come segni di malattia mentale dal momento che si allontanano dagli standard di razionalità occidentali.

Con questa considerazione Butler lascia intendere che i “nuovi campi” preposti alla “*indefinite detention*” non rappresentino solo un’inedita commistione di potere governamentale e potere

¹⁸ In *La governamentalità* Foucault distingue tra *arte del governo*, che si occupa della gestione della popolazione e dei suoi beni, e *problema della sovranità*, orientato alla conservazione del principato e del territorio. Per come Foucault lo descrive, il potere sovrano agisce circolarmente in rapporto a se stesso: il suo obiettivo è sempre quello di conservarsi e riaffermarsi.

¹⁹ È così che Butler definisce i funzionari, non legittimati, che decidono la detenzione a tempo indeterminato (J. Butler, “Detenzione infinita”, in *Vite precarie*, cit., p. 85).

²⁰ J. Butler, “Detenzione infinita”, in *Vite precarie*, cit., p. 119.

²¹ Queste sono le considerazioni che Butler propone in un saggio di *Vite precarie* intitolato “Violenza, lutto, politica”, dove è centrale il tema del riconoscimento dell’umano e il potere de-realizzante di certi dispositivi di sapere e di certe pratiche di potere. Nel saggio “Detenzione infinita” vengono invece richiamate le discriminazioni razziali subite dalle persone di pelle scura e dagli arabi, che nei mesi successivi all’attacco dell’11 settembre furono considerati una minaccia da cui guardarsi.

sovrano, ma anche di una forma di reclusione che ricorda l'ospedalizzazione e la medicalizzazione coatte di tipo biopolitico.

L'analogia sotterranea tra malato di mente e abitante del campo è rilanciata anche da Adriano Sofri in un articolo dedicato alle "*displaced person*", ossia ai profughi senza più una patria e una carta di identità. L'espressione inglese "*displaced person*", utilizzata in forma abbreviata DP dalle organizzazioni internazionali soprattutto a partire dalla Seconda Guerra mondiale, potrebbe essere tradotta in italiano con il termine "spostati". Sofri nota come nella nostra lingua sia caduto in disuso l'epiteto "spostato" per alludere ai balordi, ai mezzi matti, ai folli patentati. Oggi, scrive sempre Sofri, si usano espressioni come "fuori di testa": "l'idea del movimento, dell'andare fuori, c'è sempre. In 'spostato' era più pregnante il rapporto col posto. È importante il posto. Si dice di una persona che 'è a posto'. Si dice 'tutto a posto?'. Spostato è uno che ha perduto il suo posto. Uno fuori luogo, un pesce fuor d'acqua"²². Chi vive in transito, ha qualcosa che non va.

Sofri ricorda un'altra espressione legata all'idea di posto: "Stai al tuo posto!". Non solo si tratta di un'intimazione che sottintende un rapporto di superiorità, ma che dire di quelle persone che un posto non ce l'hanno? Che dire dei popoli erranti, degli apolidi, dei profughi di guerra? Anche volendo, come possono obbedire al monito "Stai al tuo posto!?" Secondo l'Alto commissariato dell'Onu, oggi sono 15 milioni le persone che si trovano nella condizione di rifugiati: persone che si sono perse, persone che non sono nessuno.

Butler, a questo proposito, parla di "vite in transito": vite che vengono ricevute a patto che non avanzino pretese di appartenenza. Butler può parlare dei viaggi dei migranti nei termini distopici di un viaggio che non si conclude mai, che consegna perennemente alla non-appartenenza, che produce continuamente lo stato di spossessato. Di spostato.

Sofri accosta l'espressione *displaced person* alla nozione suggestiva di terra di nessuno: la *no man's land* è quella striscia di territorio neutrale tra la frontiera di uno stato e quella di un altro. L'espressione si utilizza spesso in guerra per definire la zona tra le due trincee nemiche: terra di nessuno è allora la zona dove nessuno può mettere piede e tutti possono sparare.

L'analogia, solo evocata da Sofri, è allora quella tra coloro che non sono cittadini di nessuno stato e la terra su cui ciascuno può far valere la propria forza. Possiamo dire, allora, che le *displaced*

²² A. Sofri, *DP, displaced person*, in "D", n. 671, pp. 54-60.

person abitano la *no man's land* dove ciascuno, libero da impedimenti legali e briglie giuridiche, può esercitare il proprio arbitrio.

Se volessimo complicare la nostra analisi, potremmo nuovamente richiamare le considerazioni di Agamben sul campo come luogo extra-giuridico che territorializza lo stato d'eccezione. "A un ordinamento senza localizzazione (lo stato d'eccezione, in cui la legge è sospesa) corrisponde ora una localizzazione senza ordinamento (il campo come spazio permanente d'eccezione). Il sistema politico (...) contiene una localizzazione dislocante che lo eccede, in cui ogni forma di vita e ogni norma possono virtualmente essere prese"²³.

Il campo potrebbe allora essere considerato come il tentativo di anettere la *no man's land* alla territorialità di uno Stato attraverso una forma di esclusione inclusiva che rende possibile, là nella terra di nessuno, ciò che nessuno Stato riconoscerebbe lecito. È questo di cui parla Butler quando nomina vari centri di detenzione che sembrano rappresentare l'"*outsourcing* dell'interrogatorio, dell'imprigionamento, della tortura" e che "potrebbero essere intesi come un esercizio di sovranità fuori dai limiti territoriali degli Stati Uniti proprio allo scopo di evadere le restrizioni dell'*habeas corpus* ma anche allo scopo di estendere l'operazione di sovranità così che diventi sinonimo di Impero"²⁴.

Nel suo dialogo con Spivak, Butler rilancia la questione, sostenendo che sia necessario però abbandonare la rigidità del binomio potere sovrano – nuda vita, per studiare le molteplici modalità con cui viene operata la destituzione giuridica dei "senza stato" e lo spossessamento sociale di chi viene considerato meno che umano: l'analisi della multivalenza di queste strategie è necessaria "per

²³ G. Agamben, *Homo Sacer*, cit., p. 197.

²⁴ J. Butler – G.S. Spivak, *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?*, p. 83. La curatrice dell'edizione italiana del testo Ambra Pirri suggerisce come le considerazioni di Butler si dimostrino ancora più vere se riferite alla situazione dell'Europa e ai suoi problemi di immigrazione: "nei ventisei campi di concentramento sistemati lungo i confini orientali europei c'è gente in fuga dalla guerra e dai genocidi, dall'Afghanistan come dalla Cecenia, così come ci sono persone semplicemente in cerca di lavoro, migranti. Queste 'prigioni all'aria aperta' [così le definisce Butler nel libro a p. 34] extra-legali ed extra-territoriali, sono state finanziate dalla Comunità europea non appena gli stati disposti ad ospitarle, o che già le ospitavano, sono stati ammessi a fare parte dell'Europa nel 2004. (...) È proprio come a Guantanamo, dove l'illegalità e la tortura erano la norma, anche in questi campi di detenzione la legge è nelle mani della polizia di frontiera che 'ha poteri straordinari nelle zone di confine', come documenta Helmut Dietrich. È lo stesso consiglio d'Europa a parlare di 'maltrattamenti sistematici e di incatenamento dei prigionieri'; di 'violazione dei diritti umani e dei rifugiati'. (A. Pirri, *Introduzione* a J. Butler – G.S. Spivak, *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?*, cit., p.19).

poter comprendere le forme di resistenza, di possibilità d'azione e di contromobilitazione che eludono o mettono in stallo il potere statale²⁵.

In una prospettiva che mi sembra chiaramente foucaultiana, Butler sostiene che là dove viene esercitato un potere sorgono anche le possibilità di resistenza. Pertanto le minoranze che non godono di intelligibilità giuridica, prese all'interno di reti di potere che eccedono il binomio nuda vita – sovranità, possono attuare forme di insurrezione critica che scardinano il linguaggio normativo che le esclude, mettendone così in crisi la performatività. Non si tratta solo di perseguire la battaglia per il riconoscimento seguendo la via legale dell'estensione dei diritti²⁶, ma anche di mettere in pratica *performance* che attestino l'esistenza di una diversità che devia dalla norma e ne allarga le maglie.

Nel dialogo con Spivak, come esempio di *performance* critica, Butler cita l'episodio degli immigrati latinoamericani (i *latinos*) che, durante una manifestazione per rivendicare la cittadinanza statunitense, hanno cantato l'inno americano in spagnolo. Il "*nuestro hymno*", secondo Butler, è un atto linguistico che produce una contraddizione performativa e apre varchi di libertà e cambiamento nella misura in cui mette in tensione il codice linguistico ufficiale: l'inno intonato in spagnolo "implica una deformazione della lingua dominante e una rielaborazione del potere, dal momento che coloro che cantano non ne hanno titolo. (...) E questo vuol dire che modificano non solo la lingua della nazione ma anche il suo spazio pubblico"²⁷.

Butler, da sempre attenta alle possibilità di *agency*²⁸ delle minoranze, crede che una diversa articolazione dello spazio pubblico e una nuova declinazione del "noi" possano essere raggiunte

²⁵ *Ivi*, p. 52.

²⁶ Tuttavia bisogna notare, come suggerisce molto chiaramente Lorenzo Bernini, che Butler negli ultimi anni sta dedicando un'attenzione maggiore alla dimensione legale e istituzionale che era più sfumata se non addirittura assente nei suoi primi lavori. "La nuova attenzione di Butler alla fragilità della condizione umana la induce, infatti, a mitigare il carattere 'antagonista' e 'sovversivo' delle sue prime riflessioni e a sostenere (...) la necessità, per chi è portatore di un'identità minoritaria, del riconoscimento e della protezione delle istituzioni democratiche" (L. Bernini, "Riconoscersi umani nel vuoto di Dio", in L. Bernini, O. Guaraldo (a cura di), *Differenza e relazione. L'ontologia dell'umano nel pensiero di Judith Butler e Adriana Cavarero*, Ombre Corte, Verona 2010, p. 133).

²⁷ J. Butler – G.S. Spivak, *Che fine ha fatto la Stato-nazione*, cit., p. 64.

²⁸ "Il termine *agency* è di difficile traduzione in italiano perché rimanda a una polisemia complessa: esso implica, allo stesso tempo, i concetti di azione, di auto-posizionamento del soggetto agente, di assunzione di responsabilità (anche in senso etico-politico) rispetto all'azione stessa" (dalla voce "*Agency*" del "Glossario" a cura di M. Andreani e L. Bernini, in L. Bernini, O. Guaraldo (a cura di), *Differenza e relazione. L'ontologia dell'umano nel pensiero di Judith Butler e Adriana Cavarero*, Ombre Corte, Verona 2010, p. 133).

proprio attraverso un esercizio minore, parassitario e parodistico dei linguaggi normativi, omologati e omologanti.

Per chiudere con un un'immagine il nostro discorso, potremmo dire che Butler lavora nella direzione inversa a quella del bambino della fiaba di Andersen, *I vestiti nuovi dell'Imperatore*. Se il bambino col suo grido smaschera una volta per tutte la nudità dell'imperatore, Butler col suo lavoro ci mostra, un poco per volta e mai in modo definitivo, i veli e gli strati, le vesti e gli stracci che compongono e ricoprono la "nuda-vita". Nessuna operazione di critica, per quanto radicale, potrà spogliarci di tutti i nostri vestiti e farci andare in giro per la strada nudi come l'imperatore, ma forse potrà aiutarci a non relegare nell'invisibilità chi è vestito diversamente da noi.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.

Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.

ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.